

# Rubinetti che perdono ed altre cose

di C. F. MANARA

*Questa nota del ch.mo prof. C. F. Manara, dell'Università Cattolica di Milano, pone, direttamente, una questione di fondo sulla quale non si può non concordare completamente, e, indirettamente, una esigenza in ordine ad una essenziale carenza della nostra scuola: la mancanza della dimensione lavoro nei piani educativi, come necessario e insostituibile contributo alla formazione integrale e autentica di qualunque uomo (e anche su questo concordiamo pienamente).*

Nei giorni scorsi in un giornale dell'Italia settentrionale, e precisamente nella pagina dedicata alla cronaca cittadina, comparve un breve « pezzo » in cui si lamentava la scarsità di artigiani idraulici che si prestano a fare piccole riparazioni negli appartamenti. « Se avete in casa un rubinetto che perde — scriveva l'autore — dovete tenervelo per giorni e giorni; dovete implorare ripetutamente un artigiano perchè venga a casa vostra. E quando sarà venuto, per pochi minuti di lavoro vi presenterà un conto da levare il fiato ». E così via sullo stesso tono con altre considerazioni sui giovani operai, sui tempi moderni, sul lavoro, ecc.

Il breve « pezzo » provocò vari interventi nei giorni successivi; vi fu chi scrisse che in America non vi sono operai riparatori e che le piccole riparazioni di casa ognuno se le fa da sè; in poche battute il discorso giunse alla scuola italiana: « Perchè nella nostra scuola non si insegna a cambiare le guarnizioni ai rubinetti che perdono? » — si chiedeva un cittadino — ed a questa peregrina domanda faceva seguire una disquisizione sulla scuola italiana nella quale « si insegnano soltanto cose inutili ». Mancava soltanto un altro capro espiatorio che entra in tutti i discorsi degli italiani: il Governo. Mi meraviglio che nessuno abbia scritto: « Perchè il Governo non istituisce un servizio pubblico di riparazione dei rubinetti? In Italia si fanno sempre le cose male... ecc. ecc. ».

A prima vista il discorso di chi pretende che nelle scuole si insegni a fare le piccole riparazioni all'impianto idraulico di casa mi fece sorridere; « E perchè non si deve insegnare a riparare l'im-

pianto elettrico? », si potrebbe domandare; « E perchè non l'impianto per il bucato o per la raccolta delle immondizie? ». Ed allora che cosa insegneremo a scuola?

La situazione potrebbe essere spinta all'assurdo con un gioco dialettico molto facile; anzi troppo facile, perchè è anche troppo vero che la pretesa che venga insegnata a scuola esattamente quella piccola abilità quotidiana è quanto mai ridicola. Molte persone fanno le piccole riparazioni di casa senza che nessuno abbia mai *insegnato* loro l'uso degli strumenti elementari (cacciavite, chiave inglese e pochi altri), ma semplicemente usando un minimo di pazienza e di ragionevolezza e pensando: Se c'è stato un uomo come me che ha fatto quest'aggeg- gio, io lo posso smontare e riparare. E viceversa esistono molti uomini anche intelligenti (o che almeno si credono tali) che si trovano a mal partito quando devono fare la semplicissima operazione di svitare una lampadina bruciata e avvitarne una buona; non parliamo poi se si tratta di localizzare un piccolo guasto o cambiare una « valvola » al contatore dell'energia elettrica.

Forse molta parte di questo atteggiamento è da farsi risalire alla mentalità abituale della classe media italiana, mentalità in base alla quale ogni lavoro, anche piccolo, riguardante la casa porta con sè una specie di declassamento, di umiliazione: si pensa, anzi si « sente », che sono « lavori da operai » e si giudicano come altri lavori che sono considerati « da donne », cioè lavori di cui il capo di casa non deve occuparsi, pena il ridicolo.

Chi non è tentato di sorridere al pensiero dell'uomo di casa che lava i piatti alternandosi con la moglie, così come avviene normalmente nelle case americane? Si corre immediatamente con la fantasia alle vignette dei giornali umoristici, alle immagini di donnone forzute e baffute che seviziano degli ometti piccoli, magri e stenti, i tipici ometti che sono lo zimbello dei capi-ufficio e le vittime delle mogli prepotenti. Quale padrona di casa, quale « signora » che si rispetti, inviterebbe gli ospiti a lavare i piat-

ti dopo il pasto, come avviene normalmente in America?

Si può pensare che tutto ciò non abbia nulla a che vedere con la scuola e con la pretesa abbastanza assurda che nelle nostre scuole si insegni a riparare i rubinetti; questi aspetti della vita americana sono segni caratteristici di una civiltà, di una « way of life » in cui il lavoro umano è molto ben pagato e quindi il tempo dell'operaio è caro, in cui non vengono fatte distinzioni tra i vari « tipi » di lavoro, in cui la semplicità nei rapporti umani e la uguaglianza tra uomini hanno un senso molto diverso che tra noi. Non basta evidentemente mettersi ad insegnare come si riparano i rubinetti per ottenere tutto questo nella nostra società italiana. E poi, quand'anche si ottenessero dei programmi che impongono delle ore settimanali di « riparazione di rubinetto », il tono della nostra scuola, il modo abituale in cui oggi noi insegniamo, farebbero sì che tali ore verrebbero dedicate a studi prettamente teorici: sarà soltanto una infima minoranza di studenti fortunati quella che si troverà tra mano una chiave inglese, una volta tanto...

Scherzi a parte, è certo che la nostra scuola deve collaborare a costruire una società umana in cui non si consideri più degradante usare la chiave inglese piuttosto che stendere una comparsa; una società in cui gli studi umanistici e la laurea in legge non siano più considerati come meta finale ed agognata di troppi giovani, anche poco dotati per l'*humanitas* (e magari dotatissimi per altro), appartenenti a troppe classi sociali, tanto quelle che — per intenderci — potremo chiamare « ricche », come quelle che con eufemismo tanto ipocrita quanto diffuso vengono designate come « meno abbienti ».

Ho detto sopra che sarebbe troppo facile spingere all'assurdo la richiesta che si insegni nella scuola a riparare i rubinetti; troppo facile perchè sotto questa richiesta fortemente ingenua c'è un fondo di verità, c'è una esigenza che per tanti è forse inconscia ma non per questo è meno reale e sentita nei riguardi della scuola.

E' una esigenza su cui si fonda un rimprovero che noi ci sentiamo fare dai nostri studenti di ogni grado, in modi diversi, ma fondamentalmente coincidenti nella sostanza; un rimprovero che noi leggiamo nel comportamento dei giovani nei riguardi della scuola, quando i rimproveri non sono fatti esplicitamente; una richiesta che fanno i datori di lavoro che impiegano i nostri studenti quando escono dalla scuola e si presentano su quello che viene chiamato « il mercato del lavoro ».

Per ben spiegare il mio pensiero occorre a questo punto una precisazione: esistono da parte del pubblico e dei datori di lavoro delle richieste che fanno sorridere, che fanno il paio con la richiesta dell'insegnamento delle riparazioni dei rubinetti; mi è capitato di parlare spesso con certi capo-ufficio o con datori di lavoro che si lamentavano delle prestazio-

ni dei loro giovani dipendenti e accusavano, come al solito, la scuola. Ho tentato di spiegare che la scuola non può sfornare uno specialista di quel particolarissimo reparto, di quel particolarissimo ufficio: l'opera della scuola si frammenterebbe nella coltivazione di infiniti campicelli, ognuno fine a se stesso e limitato in sè; e sarebbe d'altra parte impossibile tener dietro a tutte le pretese. Ciò che si può e si deve pretendere dalla scuola è che il soggetto dotato di un minimo di intelligenza abbia una tale preparazione teorica ed un tale allenamento alla applicazione della teoria da sapersi orientare in un tempo ragionevole.

Ora ci si può domandare: la nostra scuola dà tutto ciò ai nostri studenti? Forse per quanto riguarda la preparazione teorica si può rispondere affermativamente, ma per quanto riguarda la capacità di calare la teoria nella pratica, di trattare il caso singolo alla luce dell'insegnamento teorico a che punto siamo?

Giro la domanda ai colleghi che abbiano qualche pratica di esami di maturità o di licenza, oppure di esami di concorsi a cattedre; per parte mia devo dire che la mia esperienza è piuttosto negativa, e preciso subito in quale senso. Il distacco del nostro insegnamento dalla realtà appare evidente quando si cerca di evadere, anche in minima parte, dalle domande ammesse dai « programmi », quando si cerca di instaurare un contatto umano e di vedere quanto la cultura teorica sia stata calata nella pratica di vita.

Avete mai provato, durante gli esami di maturità, a fare una domandina sulla situazione politica attuale al candidato che sta facendo l'esame di storia e filosofia magari in modo buono (secondo la media attuale della scuola italiana) oppure ai compagni che attendono nei corridoi, tutti giovanotti che avranno diritto di voto alle prossime elezioni? Nella enorme maggioranza dei casi si può constatare che sulla stampa quotidiana è letta soltanto la cronaca sportiva (e questo è il migliore dei casi) e quando si otterranno dei giudizi e delle idee (cosa ben rara) essi non saranno quasi mai fondati sulla cultura che il giovane ha o dovrebbe avere. La cultura rimane confinata sul piano della teoria, chiusa nei libri; il giovane è ben conscio del fatto che « la vita, la pratica, sono un'altra cosa ». Nella sua testa non vi è nessuna continuità tra quello che ha studiato e quello che vive o che vivrà.

Avete mai provato, in occasione dell'esame di fisica, a domandare che il candidato vi faccia il progettino di un impianto elettrico di appartamento (lampadine, elettrodomestici, radio, ecc.), calcoli di quanti Ampère deve essere capace il contatore e la presunta spesa della bolletta mensile?

Avete mai provato, in occasione dell'esame di lingua e letteratura straniera (che magari sta svolgendo in modo soddisfacente, nel senso scolastico del termine) a domandare al candidato se compra mai giornali del paese di cui studia la lingua, se cer-

ca di conoscerne la struttura politica e sociale, i rapporti politici ed economici con l'Italia?

Avete mai provato, in occasione dell'esame di lingua e letteratura italiana, a domandare al candidato se ha delle letture preferite, degli autori che gli dicono qualche cosa; e quando la risposta è affermativa (ben di rado) avete provato a domandare se lui si è mai posto la questione di chiarire a se stesso il perchè un autore gli piaccia più di un altro, che cosa gli ha dato un autore come contenuto spirituale o anche solo come esperienza emotiva?

Si troverà, nella maggior parte dei casi, ben radicata nella mente dei giovani la convinzione che « i libri sono una cosa e la vita è un'altra » e che è praticamente impossibile adattare alla pratica della vita ciò che si apprende sui libri; per evitare guai occorre ripiegare presto su domande solite, quelle relative ai « programmi »; se si tratta non di candidati ma di compagni ed amici che attendono nei corridoi o hanno già superato le prove di esame conviene smettere ogni speranza di instaurare un « dialogo » che si basi sulle loro conoscenze culturali.

L'aspetto più significativo ed in certo senso più sconcertante di una esperienza cosiffatta non è tanto la constatazione della incapacità a coordinare le idee ed a dare delle risposte ragionevoli che si fa nella maggioranza dei casi; ciò potrebbe essere facilmente attribuito (e non senza ragione) alla stanchezza, alla emozione del momento, alla soggezione che incute l'esaminatore anche quando mostra senza equivoci di voler stabilire un diretto rapporto sul piano umano. La esperienza più sconcertante è la espressione di spaventata meraviglia di fronte a domande cosiffatte. Si direbbe che per certi giovani il fatto che il professore cerchi di ragionare di « cose reali » appare un fenomeno assolutamente inusitato; il pensare che la cultura possa essere applicata alla pratica quotidiana non tanto (si intenda bene) nella soluzione immediata dei problemi pratici (come pretendono gli amici... « dei rubinetti ») ma nel tentativo di ispirare e dirigere la impostazione della vita, supera la immaginazione dello studente. Il fatto che si possa tentare di essere e vivere da persone ragionevoli non « malgrado » la cultura ma proprio prendendo da questa lo spunto ed il fondamento esula evidentemente dall'atmosfera che i giovani respirano nell'ambiente scolastico abituale.

Si direbbe che la scuola ha radicato nell'animo e nella fantasia dello studente l'immagine dell'uomo di cultura come di uno spaesato cronico, sofferente di innocenti manie e fissazioni, di cui si sorride con una sorta di indulgenza ma il cui cervello è assolutamente inadatto a ragionare sul concreto.

Osserviamo di sfuggita che su questo atteggiamento nei riguardi della cultura è basato l'atteggiamento dello studente e della famiglia nei riguardi dell'esame.

Se la cultura è considerata come qualcosa di assolutamente estraneo, se non è destinata a dare nul-



la o quasi di contenuto spirituale e non ha nessuna relazione (o ben poca) con la vita che il giovane dovrà vivere, ogni controllo della cultura del candidato è una specie di balzello iniquo, nei riguardi del quale si ritiene lecito comportarsi come il cittadino medio si comporta nei confronti del fisco. Ed è naturale: mancando la convinzione di un legame intimo tra la cultura e la vita non si vede perchè il giovane debba necessariamente superare certe prove per avere il « pezzo di carta » (che a suo parere è il solo che serve) così come il cittadino medio, non avendo senso di partecipazione alla cosa pubblica e scarso senso di responsabilità sociale, non vede mai perchè il Governo (ente astratto, personificato per l'occasione) gli imponga una cosa piuttosto che un'altra.

Ma la cosa più divertente, o sconcertante, è che la stessa espressione di spaventata meraviglia di cui si diceva si legge non solo sui visi degli studenti ma anche sui visi dei colleghi commissari; e questa seconda meraviglia, purtroppo, spiega la prima perchè essa prova evidentemente che molti uomini della scuola si sono rassegnati a questo ritratto che presenta il professore o il pensatore come un uomo distaccato dal « reale » e disadattato alla pratica, e poco alla volta hanno adottato lo schema comodo della cultura staccata dalla vita ed inconsciamente propinano una cultura cosiffatta nella loro opera di insegnanti. Di più, si direbbe che in Italia l'uomo di cultura non soltanto sia incapace di giungere alla realtà, ma si

## Orientarsi

vanti di una tale condizione e si compiaccia di essa. Non voglio qui spingere a fondo l'analisi di questa situazione, ma mi limito ad osservare che a lungo andare un atteggiamento cosiffatto porta ad una deficiente formazione dei giovani ad una pericolosa mancanza di concretezza ed anche ad una mancanza di umiltà di fronte alle lezioni del reale.

E qui il discorso si riattacca ad una esperienza in certo senso più grave, che è quella degli esami di concorso a cattedre di scuole medie. Dico più grave perchè non soltanto si hanno anche qui, nella maggior parte dei casi, esempi di cultura che è soltanto libresca, anzi manualistica, ma si ha lo spettacolo della accettazione di un tale stato di cose come il più naturale del mondo.

Tra gli episodi per me più sconcertanti citerò il fatto che più di un periodico specializzato della categoria degli insegnanti medi abbia dovuto pensare utile richiedere ad ogni singolo commissario di concorso l'elenco dei testi e dei libri da lui pubblicati, per farlo conoscere ai concorrenti; evidentemente il candidato non vuole far in nessun modo la fatica di avere e difendere un pensiero proprio, ma vuole ripetere al commissario il pensiero di lui, nella forma che a lui piace. E la cosa più dolorosa è l'incontrare ai concorsi molti giovani che negli anni universitari hanno assorbito solamente questo modo di studiare (apprensione puramente mnemonica - ripetizione) e si preparano a trasferirlo tale e quale nel loro insegnamento, oppure colleghi già anziani che non hanno mai insegnato diversamente da così.

Allora ci si spiega perchè i giovani, purtroppo, assorbono un senso di cultura «vuota»; allora si constata direttamente le deficienze della nostra scuola universitaria e ci si rende ragione delle accuse di astrattezza e di accademismo che i migliori tra i nostri studenti universitari ci dirigono (quando osano farlo) o ripetono ad intervistatori volenterosi.

Partendo dai rubinetti che perdono, il nostro discorso è andato abbastanza lontano, ma non senza ragione. Si potrebbe ulteriormente proseguirlo, ma preferisco fermarlo qui non per concluderlo in senso dogmatico, ma per porre alcune questioni a me stesso ed al gentile lettore che per avventura mi abbia seguito fin qui. Posto che esista una certa necessità ed una certa urgenza di rivedere il senso, il modo, lo stile secondo cui la nostra cultura agisce, soprattutto attraverso la scuola, come si può ottenere una revisione senza formulare dei piani miracolistici di riforma e quindi senza adagiarsi nella comoda scusa della mancanza di mezzi e della cattiva volontà e della incomprendenza altrui?

Se ciò è possibile, occorre operare subito, perchè la cultura e la scuola non siano separate dalla vita della nazione, ma forniscano ad essa le ispirazioni e le direttive per una vita più razionale ed umana.

C. F. MANARA

*Da anni, giornali, riviste, libri parlano di orientamento professionale; la radio e la televisione hanno dedicato a questo argomento numerose e lunghe trasmissioni; in diverse città italiane, attraverso opuscoli, conferenze, articoli, si è parlato e si parla di orientamento professionale.*

*Ormai molti sanno cos'è, che vuol dire, a chi si rivolge. Ma non è certo un argomento molto familiare e, diciamo la verità, i ragazzi, che sono poi i più direttamente interessati ne sanno ben poco*

*Silvano Chiari (1) si propone, appunto, con questo libro, di guidare i ragazzi nella difficile via dell'orientamento professionale, affinché essi sappiano trovare la giusta strada del loro avvenire. Di strade ve ne sono molte e tutte sono belle, dice il Chiari, se abbiamo i mezzi per percorrerle senza troppa fatica e la certezza di arrivare in fondo.*

*Scegliere una professione, ha detto il Pascal, non è solo scegliere una professione: è scegliere una vita!...*

*Per questo la scelta deve essere fatta con serietà e con oggettività. Per evitare errori, perdita di anni, delusioni ed insuccessi sono essenziali tre cose:*

*— capire l'importanza e la necessità di una ponderata decisione;*

*— conoscere le scuole a cui possiamo accedere, le loro difficoltà, i loro fini, le possibilità ulteriori che ci offrono, fino ad avere un'idea sufficientemente chiara delle professioni, a cui preparano;*

*— conoscere noi stessi, le nostre qualità, i nostri interessi, i nostri limiti.*

*Il Chiari, pertanto, spiega, — anzitutto, — l'evoluzione della scuola, fino a diventare scuola d'obbligo dal 6° al 14° anno di età, dimostrando come questa condizione pone il problema di una scelta scolastica, già alla fine della scuola elementare.*

*Fallire nella scelta può portare gravi conseguenze, perchè la maggior parte delle scuole, dopo quella secondaria inferiore, hanno già una loro specifica finalità e non si può tornare indietro o cambiare indirizzo senza un gravoso dispendio di forze, di mezzi e di anni.*

*Spiegata l'importanza di questo momento della vita dei giovani, il Chiari delinea un quadro delle possibilità scolastiche e professionali che sono aperte ai vari gradi della carriera di studi. Le informazioni dei vari tipi di scuola e delle professioni sono utili, anzitutto, per dare ai giovani idee precise sull'argomento e chiarire i loro dubbi; per allargare il raggio della loro scelta; per liberarsi dall'apatia e dall'indifferenza per la scelta da fare e che ha, invece, tanta importanza nella loro vita.*

*L'Autore, perciò, illustra le principali caratteristiche di ogni tipo di scuola, ponendo in rilievo le difficoltà che ogni scuola presenta ed il modo di evitarle; i vantaggi che essa offre; quali capacità si richiedono per frequentarla.*

*Il Chiari conclude, esortando i giovani a conoscersi meglio ed a trovare in quelli che sono loro più vicini, l'aiuto necessario per poter prendere una decisione che sia la migliore possibile.*

Guido Giugni

(1) SILVANO CHIARI, *Orientarsi. Guida alla scelta della professione*, ed. Malipiero, Bologna 1957 con presentazione di L. Volpicelli. Il libro ha ottenuto il premio città di Bologna 1957.